

EDITORIALI

Merkel, Macron e noi

L'atto di responsabilità europea della cancelliera ci riguarda. Attrezziamoci

Impariamo a pensare a noi stessi, non per egoismo, ma perché il valore, oggi, possiamo crearlo qui, e ne beneficeranno anche gli altri. In vista dell'incontro del G20 ad Amburgo, la settimana prossima, la cancelliera tedesca Angela Merkel ha ribadito davanti al Bundestag la sua visione dell'Europa, avocando a questo pezzo di mondo la chance di diventare davvero una guida per tutti. Merkel dice che non bisogna pensare troppo alla Brexit, quanto piuttosto all'Europa dei 27 che restano; dice che l'isolazionismo e protezionismo non portano da nessuna parte, bisogna gettarsi nel mondo e trarre frutti dalla globalizzazione, non restarne attenti. Non ha bisogno di citare Trump, la Merkel, perché si sa che sta parlando di lui e del movimento atlanteano di quest'America che si pone in modo tanto ritroso rispetto al passato. L'europeismo della Merkel non è anti atlantismo come spesso i commentatori sono portati a credere, la cancelliera sente la mancanza dell'America, sa che un vuoto a Washington è pericoloso per tutti, soprattutto per gli alleati europei. Ma allo stesso tempo non si perde in piagnistei e dice: assumiamoci le nostre responsabilità, questa è l'occasione per costituire finalmente una forza politica europea compatta. Per farlo s'avvale dell'alleanza stretta con Parigi e

con Macron, che del neoeuropeismo è il testimonial più amato e coccolato. Il gioco delle parti tra i due è ancora in via di definizione, perché poi alle parole devono seguire i fatti, e al primo vertice europeo macroniano della settimana scorsa le crepe europee (storiche) non sono scomparse per magia. A giudicare dalle ultime mosse diplomatiche francesi, pare di capire che Macron vuole usare la luna di miele per fare da pontiere con quel leader con cui oggi è difficile comunicare. Trump è stato invitato il 14 luglio a Parigi, mentre il ministro degli Esteri Le Drian diceva ieri al Monde che con la Russia "esiste una finestra d'opportunità", cioè c'è spazio per il dialogo. Il filo su cui cammina la Francia è sottile, l'imprevedibilità di Trump non consente strategie di largo respiro e il dialogo con la Russia, in Siria soprattutto, è destinato a un momento della verità brutale ora che lo Stato islamico si sta restringendo e quel terreno deve essere gestito da altri: l'alibi del "siamo tutti insieme contro i terroristi" potrebbe cadere a breve, e a quel punto, senza ingiungimenti, lo scontro sarà diretto. A quel punto la leadership franco-tedesca dovrà essere compatta, e anche gli altri paesi europei, compresa l'Italia, non potranno soltanto provare a farsi trainare per poi lamentarsi a ogni sobbalzo.

Brutte storie di carcere: se la vita vale meno del poliuretano

MATERASSI INFIAMMABILI E FUMI LETALI CHE NON DOVREBBERO ESSERCI DA DECENNI. INVECE NO. TRA APPALTI, DAP E INCHIESTE

Roma. Poco più di 28 anni fa, il 3 giugno 1989, undici donne (nove detenute e due agenti di custodia) morirono in un incendio divampato nella sezione femminile del carcere Le Vallette di Torino. Morirono in pochi minuti, stordite e soffocate dalle esalazioni letali rilasciate dal rogo di trecento materassi di poliuretano accatastati sotto un portico, appena arrivati per sostituire quelli vecchi utilizzati nelle celle. La perizia tecnica redatta nel corso del processo che seguì la strage evidenziò il pericolo mortale dell'utilizzo di questo materiale (resina poliuretanica espansa) all'interno delle carceri, ricostruendo l'intera dinamica che aveva trasformato la sezione femminile dell'istituto penitenziario torinese in una grande camera a gas: i materassi coinvolti nell'incendio avevano alimentato il rogo, facendo sviluppare fiamme ancora più intense, e avevano rilasciato fumi altamente tossici contenenti acido cianidrico e acido cloridrico. "In presenza di queste condizioni - scrissero i periti - la morte sopraggiunge nel giro di pochi minuti".

Marsilii, abruzzese di 80 anni, definito "il signore delle sbarre" per aver guidato per decenni l'azienda leader nella fornitura di sistemi di sicurezza (sbarre, porte, serrature, chiavi) alle case circondariali italiane. Da nord a sud, dal carcere di Trieste all'aula bunker di Palermo, la Marsilii srl ha fornito chiavi in mano ser-

che il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha voluto segnalare ai magistrati illeciti nei lavori effettuati in alcune carceri, aprendo anche un'inchiesta interna. I rilievi hanno spinto la procura di Roma a indagare e ad annunciare nel giugno 2014 l'iscrizione nel registro degli indagati del prefetto Angelo Sinesio, allora commissario straordinario per il Piano carceri, e di sei funzionari del Dap, con l'accusa di aver falsificato le carte per affidare gli appalti per i lavori nelle carceri sempre alle stesse ditte, guidate da familiari di funzionari del Dap stesso.



E' in questo ambito che si colloca la denuncia di Marsilii sull'uso di poliuretano negli istituti penitenziari. Le carte dimostrano che è lo stesso Dap a richiedere nei capitolati degli appalti la fornitura di porte di sicurezza fabbricate con l'iniezione di "schiuma poliuretanica" al loro interno. Un modo per abbattere i costi rispetto alle porte di sicurezza tradizionalmente fabbricate con l'uso di lana minerale (materiale che, a differenza del poliuretano, è ignifugo e non fa propagare il fuoco), a danno però della salute, e potenzialmente della vita, dei detenuti e degli agenti penitenziari: "Basterebbe che un detenuto desse fuoco a un po' di carta e la accostasse alle sbarre della propria cella per scatenare un incendio altamente tossico, in grado di uccidere decine di persone in pochi minuti, insomma per vivere un'altra strage come le Vallette", spiega Marsilii, che non ha mai accettato di sottostare a questo "gioco" al ribasso.

vizi anti-evasione ritenuti insuperabili, grazie alle innovazioni introdotte nel campo, come nel caso delle serrature Custos - fiore all'occhiello della ditta - richieste in tutta Europa. Un impero giunto al capolinea quando Marsilii ha cominciato a denunciare le presunte irregolarità di alcuni appalti affidati dal Dap nell'ambito del piano carceri del 2010 da 675 milioni di euro. Non una voce isolata, visto che nel 2013 il magistrato Alfonso Sabella, ex direttore generale delle risorse del Dap ha deciso di presentare un esposto da 60 pagine per denunciare sprechi e anomalie, e che an-

basta considerare la frequenza con cui le cronache ci segnalano incendi nelle carceri italiane. Il 20 maggio un detenuto del carcere di Ivrea ha dato fuoco al materasso della propria cella usando il fornello in dotazione. L'intera sezione è stata invasa dal fumo e un poliziotto penitenziario, benché fosse da solo, ha salvato il giovane che si era rinchiuso nel bagno e che era semi-svenuto. Poi è stata la volta del carcere minorile Beccaria di Milano, del carcere di Pesaro (dove un gruppo di detenuti ha appiccato per protesta un incendio nella propria cella), poi del carcere di Pisa e alcuni giorni fa, il 18 giugno, del carcere di Poggioreale, dove un detenuto in stato confusionale ha incendiato il materasso e tutte le suppellettili presenti nella cella, intossicando tutta la popolazione detenuta e il personale di polizia penitenziaria. Un quadro aggravato dall'arrivo della calura estiva, quest'anno peraltro particolarmente forte.

I progetti di ristrutturazione richiesti dall'amministrazione penitenziaria che prevedono esplicitamente l'uso di schiuma poliuretanica, giunti all'attenzione di Marsilii, riguardano lavori compiuti nel corso degli ultimi dieci anni nella Seconda sezione detentiva e nel nuovo padiglione del carcere romano di Rebibbia, nelle case circondariali di Frosinone, Sulmona e Carinola (Caserta) e nel nuovo padiglione del carcere di Modena. Ma il dubbio, inquietante, è che i casi siano molti di più.

Il Dap, interpellato del caso, non ha fornito risposte.

Ernes Antonucci

I sogni della nuova classe media cubana (e del suo potere d'acquisto)

IL PIÙ AUTOREVOLE ECONOMISTA CUBANO CI SPIEGA COME STA CAMBIANDO LA SOCIETÀ DELL'ISOLA, TRA TRUMP, RIMESSE E LA CACCIA AL RISO

Roma. A Cuba s'è creato un nuovo ceto medio "con alto potere d'acquisto", scrive l'Havana Consulting Group. In tutto, si parla di un giro di affari tra i 2,5 e i 3,8 miliardi di dollari, e di 535 mila persone, che nel 2010 erano 157.371. Determinanti, secondo il documento del centro studi, sarebbero state le rimesse dei cubani all'estero: negli anni di Obama 21.235 miliardi, salendo da 1.653 del 2009 a 3.444 del 2016. Qualche giorno prima della pubblicazione del rapporto, però, erano usciti altri dati dai quali risultava che le vere padrone dell'economia cubana restano le Forze armate. La domanda allora è: davvero è in corso un processo che può cambiare Cuba?

no. Un pasto per due persone senza vino costa 50-60 dollari, e l'autista che ci ha affittato un van prendeva 250 dollari al giorno più mancia. Questo in un paese dove il salario medio nel settore statale è di 27 dollari al mese".

E il fattore Obama? "A Cuba almeno metà della popolazione è nera, ma i neri

E' vero che i limiti alle rimesse voluti da Trump possono danneggiare il settore privato? "Di nuovo: come si fa a impedire che una rimessa vada a un militare attraverso un prestatore? Comunque in teoria la legge cubana vieta di reinvestire le rimesse dall'estero in attività produttive. Una ricerca che abbiamo fatto su un'ot-

fatto anche in Cina e Vietnam, ma con contratti di 50 anni, o di durata indeterminata. A Cuba durano dieci anni. Con la certezza di poter stare nella loro terra, i contadini vietnamiti hanno fatto del loro paese il secondo esportatore mondiale di riso. Cuba deve invece importare tra 1,5 e 2 miliardi di dollari di generi alimentari l'anno, tra cui 100 mila tonnellate di riso vietnamita. E si che a Cuba basterebbero sei anni per raggiungere l'autosufficienza alimentare". Ma "la cricca di ottuagenari al potere" non lo permette per paura: "Un timore assurdo, perché i partiti comunisti di Cina e Vietnam sono ancora saldamente in sella anche col socialismo di mercato".

Mesa-Lago ci racconta il suo ultimo viaggio a Cuba, il costo di una casa e quello di un hotel, e i calcoli sui redditi dei nuovi imprenditori. Ma chi è il padrone dell'economia all'Avana? Qualche dettaglio, il paragone con Cina e Vietnam, il successore di Castro e l'incognita pericolosa del Venezuela

sono esclusi dalle massime cariche del potere. Vedendo Obama presidente con la moglie e le figlie i cubani hanno pensato: "Ma come, ci dicono che negli Stati Uniti c'è discriminazione razziale, e invece hanno un nero presidente!". Il regime si è indispettito, e ha continuato una guerra propagandistica contro Obama, dicendo che vuole anche lui destabilizzare il regime, ma con altri mezzi. Questi altri mezzi sono stati individuati nella crescita dell'impresa privata, e quindi il processo di riforma è stato rallentato. Marino Murillo, ex ministro dell'Economia incaricato di portare avanti la riforma economica, è un anno che non si vede in pubblico". Secondo Mesa-Lago, però, quello di Donald Trump su Cuba "è soltanto uno show. La maggior parte del programma di Obama continua. Trump ha fatto giusto qualche mossa di facciata, chiedendo per esempio che i turisti statunitensi a Cuba non frequentino hotel o ristoranti in mano alle Forze armate. E come si fa a controllarlo?".

tantina di lavoratori cubani dice che solo il 26 per cento di loro aveva ricevuto rimesse, ma forse in molti non si sono fidati a dire la verità. La cosa interessante è che malgrado si trattasse di attività molto piccole il 93 per cento di loro diceva di aver avuto guadagni, e i due terzi di averli investiti nella loro impresa. Una percentuale altissima".

Dunque, quasi sessant'anni di comunismo non hanno ucciso gli "spiriti animali" capitalisti nei cubani. Ma si riuscirà partendo da ciò ad arrivare a quel boom di tipo cinese o vietnamita che sarebbe nei sogni di Raúl Castro? "Il problema è che in questo momento c'è una differenza abissale tra il socialismo di mercato adottato da Cina e Vietnam e una Cuba dove gli ultimi congressi del partito hanno ribadito il predominio sia del piano centrale sul mercato sia della proprietà statale su quella non statale. Vediamo l'agricoltura, dove lo stato si è messo a dare in usufrutto le terre non coltivate. Lo hanno

Il prossimo febbraio Raúl Castro passa la mano. "Ma nessuno sa bene cosa pensi il suo successore designato, Miguel Mario Diaz-Canel. Ha paura di comprometersi". C'è anche la questione Venezuela, "un'incognita particolarmente grave. Nel 2010 dal Venezuela dipendeva il 10 per cento del pil cubano. Le ultime statistiche dicono che l'interscambio di merci tra Cuba e il Venezuela è caduto in un anno dal 41 al 26 per cento, e il petrolio non arriva quasi più. Non è necessario che il governo del Venezuela sia rovesciato: se pure rimane, la situazione economica è terribile. Certamente l'esposizione attuale è inferiore a quella dei tempi dell'Unione sovietica. La crisi economica che verrà sarà inferiore al periodo seguito al collasso del blocco comunista, ma allora Fidel era ancora vivo, e il suo carisma funzionava ancora. Adesso a Cuba c'è una nuova generazione che non ha fatto la Rivoluzione, e non ne può più del regime".

Maurizio Stefanini

L'essenza della politica nella lunga marcia turca per la giustizia

La pratica della politica, dell'informazione e della stessa vita quotidiana italiana è poco incline a guardare che cos'è la politica o l'informazione e la stessa vita quotidiana appena un po' più lontano. Figure seccanti, come quel Liu Xiao Bo e il suo cancro terminale al fegato, il compleanno ideale di un premio Nobel remoto, messo fuori di galera, in un ospedale di provincia al confine con la Corea del nord, perché non risulti crepato in cella. Figure seccanti, come Nuriye Gülmen e Semih Özakça, docente universitaria lei e maestro elementare lui, che digiunano da 113 giorni dopo essere stati licenziati e poi incarcerati: prendono solo acqua zuccherata e sono allo stremo. Manifestazioni corag-

giose come la marcia per i diritti e la giustizia da Ankara a Istanbul che dal 15 giugno compiono, a piedi, alcune decine di migliaia di persone all'appello deliberatamente gandhiano di Kemal Kilicdaroglu, leader del Partito repubblicano del popolo, il più antico e forte partito all'opposizione al regime dell'Akp di Erdogan. La marcia raccoglie lungo il cammino la solidarietà di tanti che prendono coraggio e lo scherno di altri che la provocano: inermi e minacciati gli uni, forti della forza squadrata gli altri. Erdogan, che chiama i marciatori complici del golpismo di Fethullah Gülen, ha detto che se possono manifestare è solo per una sua concessione. I camminatori si attengono a un codice di comportamento strettamente nonviolento - applaudire i contestatori, scandire il solo motto "Popolo, diritti, giustizia". Alle loro

file si uniscono gli aderenti del Partito democratico del popolo, lo Hdp cosiddetto "flocurdo", i cui massimi co-dirigenti, Selahattin Demirtas e Figen Yuksekdag, e molti parlamentari e sindaci, sono in galera. La marcia vuole arrivare, in capo a oltre 450 km, fino al carcere della capitale in cui è recluso Enis Berberoglu. Berberoglu, 60 anni, già direttore del quotidiano Hurriyet, parlamentare e numero due del Partito repubblicano del popolo, è stato condannato a 25 anni con l'accusa di aver passato ai giornalisti di Cumhuriyet, Can Dundar ed Erdem Gul, a loro volta incarcerati, le immagini dei camion di armi e munizioni fatti transitare dai servizi turchi alla volta di islamisti siriani, dal confine con la Siria nel 2014. Radio Radicale attraverso Mariano Giustino ha l'enorme merito di trasmettere quotidianamente notizie della

marcia. E' un modo per ricordarsi che cosa si può guadagnare e perdere con la politica. In Turchia dallo scorso 15 luglio sono stati licenziati 4 mila magistrati e 150 mila dipendenti pubblici. 51 mila persone sono state incarcerate. Fra loro 158 giornalisti. Vedo che la parlamentare socialista italiana Pia Locatelli ha deciso di partecipare all'ultima tappa della marcia: non so se altri intendano farlo. Certo, bisogna camminare a lungo e sotto il sole di un'estate caldissima. Soprattutto, bisogna ricordarsi che cosa può essere, o che cosa può diventare, occuparsi di politica, o di informazione, o vivere una vita ordinaria di docenti, insegnanti, avvocati, magistrati, militari, poliziotti, impiegati. Disgraziato il paese che ha bisogno di donne e uomini coraggiosi. Spacciato il paese che non se ne ricorda nemmeno più.

Inflazione di parole a mercati sensibili

Per i banchieri centrali inizia una fase d'incertezza su come comunicare

Movimenti scomposti sul mercato obbligazionario e su quello valutario hanno sottolineato le difficoltà che devono fronteggiare i banchieri centrali europei nel preparare gli investitori al giorno in cui cominceranno l'uscita dalle misure di stimolo che hanno sostenuto l'economia durante la crisi finanziaria e la fase di incertezza politica. Le parole di Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea, e di Mark Carney, governatore della Bank of England, nei giorni scorsi dal forum Bce a Sintra (in Portogallo), sono state male interpretate dai mercati costringendo la Bce a dovere spiegare se stessa durante la giornata di mercoledì. Draghi aveva detto che la ripresa economica si "allarga e si rafforza" e le parole "prudente" e "graduale" riferite a un ritiro degli stimoli sono state considerate il segnale che la Bce era pronta ad annunciare la riduzione degli acquisti di obbligazioni nell'ambito del programma di Quantitative easing prima del previsto - possibilmente al meeting del 7 settembre (intuivano per esempio gli analisti di Unicredit e Goldman Sachs), ovvero prima di un possibile ulteriore rialzo dei tassi da parte della Federal Reserve. I mercati

sembrano maturi per abbracciare l'idea di una riduzione degli stimoli anche perché l'analisi della ripresa europea lo consente. Le economie di Germania e Spagna sono in recupero ma anche Olanda, Belgio e Francia hanno mostrato dati positivi, secondo l'agenzia di rating Standard & Poor's. La posizione ufficiosa della Bce è che i mercati hanno iper-reagito. Tuttavia il rialzo dell'euro sul dollaro non si è ancora arrestato. L'episodio - non nuovo, già nel 2013 Ben Bernanke della Fed fu travisato - suggerisce che i banchieri centrali stanno avendo problemi nel comunicare con precisione le loro intenzioni mano a mano che si avvicina il momento della exit strategy. Draghi era stato molto "colomba" in passato, a giugno, probabilmente alzando già molto l'asticella delle aspettative. Peter Praet, capo economista Bce, aveva avvertito del rischio consigliando di non dire troppo, troppo presto perché "i mercati diventano particolarmente sensibili a ogni cambiamento percepito nel corso della politica monetaria". Soprattutto perché Draghi è ascoltato come un oracolo e ogni parola è decisiva. Anche per i banchieri è insomma cominciato un periodo di incertezza, su cosa dire o non dire.

L'estate delle congiure nel Pd

Tra tende e risorse sempre buone, perché Renzi deve trovare un guizzo

Tre indizi fanno una prova: Walter Veltroni su Repubblica dice che Renzi "resta una risorsa" (seguito, nella stessa frase, da un "ma" che cela ben altre prospettive). Dario Franceschini abbandona i romanzi e le sofisticate alchimie parlamentari per mettersi a twittare tabelle nelle quali si vede l'andamento del partito, tutt'altro che eccellente, a Genova, Parma, Verona e L'Aquila e dice che il Pd è "nato per unire il campo del centrosinistra non per dividerlo". Ma soprattutto Franceschini duella, fatto inedito, con Luca Lotti, braccio destro del segretario del Pd, annunciandogli che "veramente la discussione è appena cominciata". Poi c'è Romano Prodi che brandisce la ormai celebre "tenda" e la ripiega nello zaino, nell'attesa di rivolgersi altrove, anche se non si è capito bene dove. Insomma, i vecchi leoni del centrosinistra vogliono disarcionare il segretario del Pd, dopo averlo sostenuto senza muovere neanche un sopracciglio. La sceneggiatura pare dunque essere chiara: i nuovi avversari dell'ex presidente

del Consiglio vorrebbero convincerlo, o costringerlo, a cambiare idea sulla legge elettorale, spostando l'asse del dibattito tutto sulle coalizioni. In questo modo, Renzi sarebbe costretto a cedere alla richiesta di Giuliano Pisapia e dei suoi soci. L'ex sindaco di Milano ha posto come condizione per un accordo con il Pd le primarie di coalizione per scegliere il candidato presidente alle prossime elezioni politiche del 2018. A quel punto i vecchi leoni del Pd potrebbero individuare un candidato alternativo a Renzi dentro il partito (o magari, per assurdo, lo stesso Pisapia). D'altronde è già successo in passato. Nel 2012 fu cambiato il regolamento per consentire a Renzi, a quell'epoca soltanto sindaco di Firenze, di sfidare l'allora segretario del Pd Pier Luigi Bersani, che poi ne uscì vincitore. Si prospetta un'estate molto calda all'insegna del logoramento di Matteo Renzi. Anche per questo serve un guizzo che magari potrebbe arrivare già domenica all'incontro con i circoli Pd. Chissà.

PICCOLA POSTA - DI ADRIANO SOFRI

Un bucinatore, tirato dai cavalli nei tratti in cui l'acqua era troppo bassa, all'alba di una fredda mattina d'inverno del 1502 scivolava mollemente lungo i canali della Val Padana. A bordo Lucrezia Borgia sta per raggiungere la barca della sua futura cognata Isabella d'Este. L'incontro tra le due signore è apparentemente cordiale ma Isabella, donna virtuosa e intelligente, teme quell'angelo lussurioso che sta per fare ingresso nella sua vita. Alessandra Necci intreccia con molta capacità la narrazione alla storia ricostruendo la vita privata e quella pubblica di due personaggi carismatici e leggendari profondamente lontani e diversi tra loro ma complementari. La virtù isabelliana che esplose nelle pagine di Maria Bellonci sembrerebbe aver conquistato l'autrice come pure Lucrezia non è qui raccontata come il simbolo fiore del male. Con sguardo neutro Alessandra Necci cerca di dipingere un affresco, il più veritiero possibile di quell'epoca, senza farsi condizionare da falsi miti utilizzando un linguaggio in terza persona per mantenere il necessario distacco dalla storia senza



Alessandra Necci
ISABELLA E LUCREZIA
LE DUE COGNATE
Marsilio, 668 pp., 19,50 euro

rischiare di incatenarsi nel racconto romanzesco. Di Isabella tratteggia i tratti salienti di donna di una razionalità quasi maschile spregiudicata e libera, una donna che nonostante la fragilità e i tradimenti del marito, riesce a non farsi intrappolare dai sentimenti e dai ruoli convenzionali mettendo sempre il governo di corte al primo posto. Una condottiera dotata di grande charme, leader della moda e dei costumi, "Isabella liberale e magnanima" come la etichettò Ludovico Ariosto. Lucrezia Borgia appare nelle pagine del volu-

me con un animo vulnerabile, vittima fin da piccola dei soprusi incestuosi del padre Papa Alessandro VI e del fratello Cesare, il Valentino. Una vita piena di eccessi, lo sguardo impudente e gli atteggiamenti peccaminosi che altro non sarebbero, nell'interpretazione dell'autrice, che conseguenze inevitabili della sua viziosa e viziosa infanzia, ma il suo personaggio ci viene restituito con molto equilibrio in tutta la sua dolcezza e nelle sue straordinarie doti di governo. In un'immagine di Hieronymus Bosch la lussuria viene rappresentata come un'arpa dimenticata dagli amanti. Forse questo è stata Lucrezia, uno strumento celestiale abbandonato nel momento più poetico di una melodia.

Due personalità che irrorarono di nuova linfa l'arte e la politica in uno scenario dalle grandi criticità che si era svelato con la morte di Lorenzo il Magnifico ago di una bilancia drammaticamente pericolante in una terra bizzarra, un "paese che non seppe farsi nazione" e dove probabilmente anche Napoleone avrebbe fallito se soltanto fosse nato a poche miglia di distanza.



IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettore: Maurizio Crippa
Coordinamento: Piero Vietti
Redazione: David Allegri, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Luciano Capone, Eugenio Cau, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Nicola Imberti, Matteo Matuzzo, Giulio Moscati, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompili, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserto del sabato)
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Vittor Pisani 19 - 20124 Milano
Tel. 06/5890901
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: Giuliano Ferrara
Redazione Roma: via del Tritone 132, 00187 Roma
Tel. 06.5890901 - Fax 06.5890903
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Il Sole 24 Ore Sp.A., via Tiburtina Valeria km. 68,700
07061 Carsoli (AQ)
Qualiprinters srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villanova (Mb)
Distribuzione: Press-Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. S.p.A. - Via Nervessa, 21
20139 Milano tel. 02.374941
Pubblicità sul sito: Moving Up Srl Via Passarella 4
20122 Milano - info@movingup.it tel. 02.3792042
Copia Euro 1,80 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it